AMNISTIA

Sì all'indulgenza ma con un programma di urgenti riforme

Il quarto decennale della Repubblica, al di là dei ritualismi, può costituire una giusta occasione per affrontare alcuni problemi gravi della giustizia penale. Le mancate riforme e le gravissime prove cui è stato sottoposto il nostro Paese negli ultimi 15 anni hanno creato uno stato di cose che esige misure essenziali di equilibrio, efficienza e modernità. L'indulgenza da sola non risolve questi problemi, ma può costituire il completamento indispensabile di un sintetico programma di riforma.

I difetti della giustizia penale sono strutturali ed un'amnistia da sola non inciderebbe per nulla sulle caratteristiche del sistema. Gli aspetti negativi si riproporrebbero a partire dal giorno dopo e non si può fare affidamento sullo sfollamento delle carceri; l'ultima volta, nel 1981, questo sfollamento fu riassorbito in poco più di un anno.

Perciò siamo favorevoli ad un provvedimento di amnistia, e lo abbiamo scritto anche nel documento congressuale, ma a patto che esso si accompagni ad alcune riforme che sono mature e che incidano proprio sui difetti di fondo del sistema. Si tratta, in pratica, di tre interventi: la delega per il nuovo processo penale, già approvata dalla Camera ed ora all'esame del Senato; la riforma dell'ordinamento penitenziario, all'esame anch'essa del Senato; la riforma dei cosiddetti delitti degli amministratori, all'esame della Camera. Questo «pacchetto» infliggerebbe un poderoso colpo di maglio all'ordinamento del fascismo e costruirebbe finalmente una moderna giustizia penale.

È in questa prospettiva che possono affrontarsi questioni per le quali la risposta giusta è costituita dall'amnistia.

Ma per evitare confusioni bisogna chiarire prima di ogni altra cosa che quando si parla genericamente di amnistia e si fa riferimento a due istituti diversi: l'amnistia e l'indulto. La prima estingue il reato e ne cancella ogni traccia anche nel certificato penale. L'indulto incide solo sulla pena; resta la condanna, ma dalla pena inflitta si sottrae la quantità coperta dall'indulto, in genere due anni.

A quali questioni specifiche può oggi rispondere un provvedimento di amnistia e di indulto?

Da molte parti si parla di segnale concreto di fine dell'emergenza antiterroristica. In realtà, se si vuol porre fine alle leggi e ai costumi indotti dall'esigenza di rispondere al terrorismo, la strada giusta è quella delle riforme, che modificano il sistema, mentre l'amnistia lo lascia inalterato.

Altri parlano di «pacificazione». Anche questo è sbagliato. La democrazia italiana non ha dichiarato guerra a nessuno. È stata fortemente attaccata ed ha reagito nell'ambito della Costituzione e con livelli di rigore di gran lunga inferiori a quelli degli altri paesi democratici in condizioni analoghe al nostro.

Sul fronte opposto, si ritiene che i nuovi attentati terroristici dovrebbero sconsigliare provvedimenti di indulgenza. Ma anche questo atteggiamento è esasperato. Non esiste alcun rapporto automatico tra provvedimenti di amnistia ed efficacia della lotta contro il terrorismo. Dipende certo dal contenuto concreto dei provvedimenti, ma nessuno ha in mente di rimettere in circolazione anzitempo terroristi che riprenderebbero le armi dopo aver varcato la porta del carcere. Anzi un provvedimento che riconoscesse positivamente la dissociazione non potrebbe che togliere terreno agli argomenti e alla capacità di reclutamento del terrorismo. E d'altra parte le ultime due amnistie, nel 1978 e nel 1981, in pieno periodo terroristico non hanno certamente pregiudicato la risposta della democrazia.

Il problema quindi non è astratto. Bisogna discutere in concreto dei possibili contenuti di un'amnistia e di un indulto.

L'indulto può equilibrare l'entità delle pene alle effettive gravità dei reati, dato che questo equilibrio è in genere saltato negli anni più duri del terrorismo e non solo nei confronti dei condannati per terrorismo. L'indulto può rispondere meglio di un'apposita legge al problema che abbiamo sempre considerato giusto, di una riduzione di pena per i dissociati. L'indulto, ancora, può risolvere il problema delle condanne inflitte ad ex tossicodipendenti per reati commessi a causa del loro stato; se l'ex tossicodipendente si è disintossicato l'indulto potrebbe coprire totalmente le pene inflitte; se non si è disintossicato potrebbe essere subordinato all'esito positivo del trattamento disintossicante, come già prescrive una legge dell'estate scorsa che copre però solo una casistica limitata.

L'amnistia può risolvere invece i problemi sorti in seguito ad un'importante legge del 1984 che ha aumentato considerevolmente le competenze dei pretori ed ha ridotto in modo altrettanto considerevole quelle dei tribunali, per consentire a questi ultimi di concentare la loro attività sui delitti più gravi e sul crimine organizzato. La legge non ha avuto effetti retroattivi per evitare che le preture fossero travolte dalla valanga dei procedimenti provenienti dai tribunali.

Ma occorreranno ancora due o tre anni prima che i tribunali potranno esaurire questo arretrato per lavorare poi a pieno ritmo sulle questioni più gravi. Un'amnistia che si estendesse a tutti i reati di competenza del pretore — escludendo comunque quelli più gravi, contro la salute, l'ambiente, ecc. — a condizione, ad esempio, che il danno sia lieve o che sia risarcito, non avrebbe effetti negativi e condurrebbe a compimento la riforma avviata nel 1984.

Il provvedimento, infine, non potrebbe in alcun modo riguardare i reati di corruzione, quelli di mafia, quelli, più in genere, che attengono alla questione morale. È necessario, in definitiva, varare insieme più interventi che modifichino realmente la giustizia penale e che non siano contraddittori con le esigenze della nostra democrazia. Non ci si può limitare ad un atto di generale indulgenza, buona forse per festeggiare la nascita di un pargolo regio, ma non per celebrare 40 anni di dura lotta per il mantenimento e lo sviluppo del nostro sistema democratico.

Luciano Violante

LA «TASCO»

Per i contribuenti un balzello iniquo Nei Comuni il caos

Con le misure approvate con la legge finanziaria e con le norme previste dal decreto sulla finanza locale, che è decaduto e che il governo ha riproposto, si riducono drasticamente i trasferimenti a favore dei Comuni e delle Province e si introduce una nuova imposta, la Tasco. Avremo così una riduzione delle spese sociali essenziali, un vero e proprio crollo nel settore degli investimenti e un nuovo aggravio per le famiglie.

Grazie all'iniziativa di migliaia di consigli comunali e alla decisa azione dei comunisti, è stato possibile elevare i trasferimenti di 700 miliardi. Ma questo risultato è del tutto insoddisfacente. Governo e maggioranza hanno difeso le misure previste nella legge finanziaria e sulla finanza locale con difficoltà. Molte perplessità sono emerse nello stesso schieramento governativo. Il ministro delle Finanze per esempio ha mantenuto fino ad ora un silenzio eloquente. Il ministro del Tesoro invece ha sostenuto che le nuove imposte, in particolare la mitica e risolutrice Tasco, compenserebbero Comuni e Province della notevole riduzione dei trasferimenti (circa 2.500 miliardi).

La settimana scorsa il ministro è addirittura arrivato a sostenere che la Tasco risolverebbe il problema dell'autonomia impositiva dei Comuni: anzi sarebbe «la migliore delle soluzioni possibili» perché «siamo di fronte ad un meccanismo semplice che evita di dividere i cittadini».

Potremmo segnalare al ministro del Tesoro pareri di autorevoli esperti che hanno giudicato severamente sotto il profilo tecnico e scientifico l'introduzione della Tasco, ma ci limitiamo a sottolineare che quella prospettata dal decreto non doveva essere una soluzione tanto perfetta se il governo si è visto costretto a proporre, nel corso della discussione, modificazioni e a preannunciarne delle altre.

Altro che misure chiare e semplici: l'unico risultato è la paralisi degli enti locali che non possono predisporre e approvare i bilanci: mentre si prospetta per le famiglie un ulteriore onere medio annuo di 150/200.000 lire.

Dopo l'aumento delle tariffe, dal telefono ai trasporti, dopo l'elevazione del ticket sulla salute dal dieci al venticinque per cento, arriva una nuova tassa. Si dice che in tal modo si avvicina «ai centri di spesa la responsabilità politica finanziaria e si introduce l'autonomia impositiva». Ma ciò non può avvenire in maniera improvvisata e macchinosa, ricorrendo prima alla Socof e battendo poi in ritirata e ora alla Tasco, che obbliga i Comuni ad imporre nuovi e iniqui balzelli sui cittadini. Realizzare una reale autonomia impositiva significa por mano a una seria riforma della finanza regionale e locale e rivedere per certi aspetti l'impianto della legge tributaria varata nel 1973.

Questa consapevolezza l'aveva del resto l'attuale ministro delle Finanze il quale nel 1983 a Sorrento dichiarò: «È fuor di dubbio, quindi, che una riforma del genere non può essere fatta con improvvisazione e che questo intento non lo si può realizzare con un decreto legge né in tempi brevissimi, per cui si potrà pensare ad esaminare le relative proposte solo a partire dal 1985». Risultano evidenti, rispetto a queste dichiarazioni e a questi impegni, sia le inadempienze del governo, sia la diversità di indirizzo, la confusione che esistono all'interno della compagine governativa, e l'improvvisazione con cui si interviene in un campo così delicato. Forse si spiega così il silenzio del ministro delle Finanze il quale dovrà però ormai esprimere con chiarezza la sua opinione.

Vogliamo chiarezza, precisione e soprattutto equità, un pieno coinvolgimento delle autonomie e delle loro rappresentanze, le quali sono chiamate a svolgere con coerenza e decisione il loro ruolo. Noi riteniamo che ormai, al di là dei giudizi che sono stati espressi la Tasco debba essere ritirata e debbano essere garantiti i trasferimenti necessari ai Comuni e alle Province per il 1986.

Nel frattempo potrebbe realizzarsi in tempi rapidi in Parlamento, in tutte le assemblee elettive, nelle associazioni dei comuni un confronto di merito sui modi e le forme per realizzare una autentica autonomia finanziaria degli enti locali.

In particolare pensiamo che le entrate degli enti locali debbano essere costituite oltreché da tasse e diritti per servizi pubblici (non siamo contrari per principio a queste tasse, purché tali restino e risultino da un radicale riordino) anche da trasferimenti e partecipazioni a tributi erariali (dove per partecipazione si intende anche quella all'accertamento) e, infine, anche da imposte proprie. In particolare, nella prospettiva della istituzione di un'imposta patrimoniale a bassa aliquota, potrebbe essere riservata ai Comuni la parte relativa agli immobili, quale dovrà risultare da un serio e ormai indifferibile lavoro di riordino in questo campo.

Se si andrà in questa direzione si eviteranno pericolose paralisi per Comuni e Province che non potranno approvare i bilanci (si rischia di andare a giugno), si garantiranno le risorse per fronteggiare bisogni essenziali dei cittadini.

Gianni Pellicani

Ligaciov denuncia l'immobilismo del passato

Ma mette in guardia il Pcus dalle esasperazioni critiche

Un intervento tutto dedicato ai problemi del partito - «Abbiamo bisogno di una costante atmosfera di schiettezza e onestà» - Scomparsi dal dibattito gli omaggi al leader

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Al secondo giorno del congresso già più della metà del Politburò è salita alla tribuna per pronunciarsi sulla relazione di Gorbaciov. È uno dei segni di un dibattito non formale. Ieri, dopo la raffica di leader della prima giornata, ecco salire sul podio il numero due del partito, Egor Ligaciov (unico, oltre a Michail Sergheevic, a fare parte contemporaneamente del Politburò e della segreteria del partito) per un intervento di schieramento a favore della linea esposta dal segretario generale. Dopo di lui, nella seduta pomeridiana, ha parlato Michail Solomenzev, che guida la commissione di controllo. Temi centrali dell'uno e dell'altro quelli della scelta dei quadri, i problemi del partito, del suo funzionamento, della sua capacità di guida nelle attuali condizioni di svolta.

Ligaciov ha anch'egli preso di mira gli «errori del passato nella scelta e nella distribuizione dei quadri», rilevando che troppo spesso «la linea della stabilità degli apparati si è tramutata nell'immobilismo». Forze nuove e vive devono entrare nei posti di comando, ha detto, combattendo contro le «tendenze al campanilismo, alle logiche di gruppo» che «hanno impedito l'accesso alla direzione di rappresentanti di tutte le nazionalità», lo scambio di esperienze «a livello interregionale e tra regioni e centro». Lotta contro l'isolazionismo e l'autosufficienza (riferimenti trasparenti alle resistenze al rinnovamento che si sono palesate in Uzbekistan, in Tagikistan, in Kirghisia, nel Kazakhstan). Riprendendo Gorbaciov egli ha poi detto che «nessuna organizzazione del partito deve rimarenere al di fuori del controllo». E ha fatto una serie di esempi concreti, pieni di significative allusioni che parevano voler intenzionalmente mescolare insieme il diavolo e l'acqua santa.

«Tutti — ha detto Ligaciov, — devono trovarsi nella zona della critica ed essere raggiungibili dalla critica»: il ministero degli Interni (allusione al brezneviano Sciolokov, suicidatosi alla fine dell'84, oppure a Vitali Fedorciuk, liberato dalle funzioni poco tempo fa?); quello del Commercio estero (dove recentemente sono stati arrestati alcuni vice ministri); la regione di Stavropol (da dove proviene Gorbaciov) o quello di Tomsk (da dove proviene lo stesso Ligaciov), o quella di Krasnojarsk (da dove proveniva Constantin Cernenko) o quella di Mosca (che fu di Griscin ed è ora di Elzin). Insomma nessun privilegio per nessuno. In passato — ha aggiunto — come è noto si usava oscillare tra «grandi freddi e improvvisi disgeli» nella politica dei quadri. Allusione alle periodiche «ripuliture» di massa che venivano promosse per risanare la vita del partito. «Ma oggi abbiamo bisogno di un buon tempo stabile, di una costante atmosfera di schiettezza, di onestà». E qui Ligaciov ha preso le distanze — quasi a voler lanciare dal congresso un messaggio tranquillizzante verso gli strati del partito che la "Pravda" ha definito «inerti e restii al rinnovamento» — dalle esasperazioni della critica che sono già emerse qua e là perfino sui mass media. È stato l'unico punto in cui Ligaciov è parso collocarsi su una posizione di maggiore prudenza, perlomeno rispetto alla veemenza con cui il giorno prima Boris Elzin aveva sferrato l'attacco contro gli apparati centrali del partito accusati di aver «dimenticato il loro mestiere» (e giungendo fino al punto di un'autocritica clamorosa: «Perché non ho detto queste cose alla tribuna del 26° congresso? Ecco potrei rispondere con franchezza. Evidemente allora non bastarono coraggio ed esperienza politica»).

Ed è un altro segno abbastanza esplicito di un dibattito congressuale tutt'altro che piatto e predeterminato e che sembra destinato a produrre sulla platea dei delegati non poche emozioni, derivanti da brusche variazioni della temperatura politica degli interventi. Sin d'ora è già chiaro, comunque, che gli omaggi e i salamalecchi al segretario generale sono stati abbandonati. Salvo qualche eccezione, si parla di politica invece di elevare di peana al capo. Interessante anche la relazione che Gheorghi Razumoskij — capo dipartimento organizzazione del Comitato centrale — ha portato in congresso a nome della commissione dei mandati. Ben 3.827 dei 5.000 delegati pari al 76,5 per cento) sono stati eletti a questa funzione per la prima volta. Rappresentano 72 diverse nazionalità tra le circa 100 che compongono l'Unione ed il 30,5% di loro ha meno di 40 anni. Cifre che mostrano bene la rapidità e l'efficacia con cui la *squadra di Gorbaciov* ha lavorato, in poco meno di un anno per fare spazio a «forze fresche» e giovani che, come ha detto Ligaciov «sono meglio in grado di capire cosa fare e come agire nelle condizioni moderne».

Cosa che, del resto, si vedeva bene già dalla composizione del *presidum* del congresso: 136 persone di cui solo 66 sono membri del vecchio Comitato centrale. Un'anticipazione che dice chiaramente fin dove potrebbe arrivare il rinnovamento nei futuri organi dirigenti del partito che usciranno dal XXVII congresso. Ligaciov ha fatto un cenno esplicito anche alla atmosfera in cui si sviluppa il passaggio di gestione per quanto riguarda i massimi organismi dirigenti del paese: «Politburo e segreteria — ha detto — lavorano collegialmente, in un'atmosfera di elevato senso di responsabilità e di franco scambio di opinioni». Insomma si discute e non è scontato che si sia d'accordo su tutto, ma si è deciso di portare a compimento la svolta, senza traumi.

Giulietto Chiesa

MOSCA — Un'immagine della presidenza: Ligaciov e Gorbaciov in primo piano, alle loro spalle Cuhnal e Fidel Castro

Andreotti valuta Gorbaciov: «Una politica nuova»

«Risulta confermata la volontà di arrivare a un accordo generale sugli armamenti»

ROMA — Il ministro degli Esteri Giulio Andreotti ha diffuso ieri una dichiarazione alla stampa per esprimere le sue prime valutazioni al rapporto di Gorbaciov al Congresso del Pcus. E si tratta di valutazioni sostanzialmente positive. Il ministro degli Esteri ritiene infatti di potere affermare, «senza forzature interpretative» che dal discorso di Gorbaciov «risulta confermata» la «volontà» di arrivare «ad un accordo generale sugli armamenti». Sarebbe stato «ingenuo — precisa infatti Andreotti — attendersi l'abbandono totale della dialettica polemica ed una risposta compiuta alle ultime proposte di Reagan».

Precisando che un giudizio compiuto potrà essere dato solo dopo la lettura del testo completo di Gorbaciov e dopo «la sequenza degli altri discorsi congressuali», Andreotti ritiene però che «vi sono sufficienti elementi per confermare che Gorbaciov vuole effettivamente condurre una politica nuova». Una politica, spiega il ministro, che, senza arrivare al pluralismo sperimentale dei cinesi, afferma la necessità di riconoscere ai singoli cittadini e alle famiglie uno spazio di libertà economica e commerciale senza il quale manca lo stimolo a produrre e a impegnarsi. E non a caso — rileva — non censura il capitalismo puro e semplice, ma il capitalismo multinazionale».

Andreotti afferma anche che, a suo parere, una «preoccupazione traspare fra le righe: il rischio del fondamentalismo islamico che potrebbe produrre nelle regioni musulmane dell'Urss serie conseguenze politiche». E invita infine i congressisti ad «un poco di prudenza» nella «critica al recente passato (Breznev). Se no, dopo le critiche a Stalin e a Krusciov, diventa un'abitudine liturgico-congressuale».

Svolta o continuità? Ecco la risposta di Aliev

La difficile equazione del vice premier a tu per tu con i giornalisti - Le ragioni del cambiamento e il buon nome del sistema

Dal nostro inviato

MOSCA — Gheidar Aliev, primo vicepresidente del Consiglio e membro effettivo del Politburo, azerbajgiano, 62 anni alle prese per due ore con centinaia di giornalisti al centro stampa del Congresso. Il personaggio attira curiosità. Ci si chiese, mesi fa, perché non fosse stato scelto lui a succedere a Tikhonov alla guida del governo e gli fosse stato invece preferito il più giovane e «esterno» Rizukov. Ora è qui dinanzi alla corte del giornalismo mondiale, e questo dovrebbe significare di per sé che l'uomo è ben piazzato in sella. E deve essere proprio così a giudicare dalla sicurezza e dalla meridionale ironia con cui affronta domande di ogni genere, anche pepate.

Nulla di speciale nelle dichiarazioni introduttive, se non la sottolineatura che la storia nuova di questo paese ha inizio nell'aprile 1985. Il Congresso, dice, è chiamato a sviluppare e dare sistemazione definitiva alla strategia uscita da quel recente plenum, che è la strategia dell'«accelerazione». Ma poi, con le domande, si va al merito delle cose, e qui entra in fuoco un elemento che potrebbe risultare un po' deviante, cioè il fatto che dinanzi alla stampa estera si addice poco il severo e impietoso linguaggio a uso interno della critica gorbacioviana. Allora ecco il tentativo di conciliare le buone ragioni della svolta di aprile con l'esigenza di tutelare il buon nome del sistema. La cosa è comprensibile e non sarebbe corretto valutare da questa condotta tattica quanto Aliev sia vicino o lontano dal suo segretario generale. E poi, ognuno ha la sua storia. Facile per il «Telegraph» chiedere che fine abbiano fatto le innumerevoli citazioni di Breznev che lui, Aliev, inseriva nei suoi interventi di non tanto tempo fa. La risposta non è irritata, è solo deboluccia: «Breznev era il nostro segretario generale, a chi dovevo fare riferimento?». Ma a ben vedere, non è così importante stabilire se sia in corso il fenomeno di «pentitismo» che è materia ambigua in ogni latitudine. Più importante è stabilire, da un lato, la quantità effettiva delle cose nuove e, dall'altro, la quantità effettiva degli uomini nuovi che irrompono sulla scena. E mentre Aliev parlava ai giornalisti la commissione per i mandati del congresso stabiliva che l'80 per cento dell'assemblea è formata da gente che non è stata mai eletta prima. Credo che un fenomeno di tale rilievo non si verificasse dal 19° Congresso ma allora dipese dai lunghi anni di terrore staliniano e di guerra che erano trascorsi dal precedente congresso e che avevano fatto il vuoto nei quadri del partito e non solo fra di essi.

Si affronta ora la questione morale. E di nuovo scatta il meccanismo del distinguo. La società è nella sua grande maggioranza sana e giustamente non tollera i corpi estranei della corruzione, del carrierismo, della prevaricazione. C'è il fenomeno cosiddetto dei «redditi estranei al lavoro», c'è il mercato nero, c'è l'economia illegale che si alimenta del deficit delle merci. La soluzione finale sta nel liquidare il deficit ma intanto bisogna stroncare i furbi e i disonesti.

Bene, dice un altro giornalista occidentale, intanto però perdurano i privilegi della nomenclatura, ci sono negozi speciali riservati all'elite mentre la gente comune fa le code: lo hanno scritto sulla «Pravda». Distinguiamo, dice Aliev: ci sono tanti servizi particolari che ogni organizzazione, categoria, azienda crea per i propri dipendenti, e questa è una buona cosa. Ciò vale anche per l'apparato del partito che in tal modo viene posto nelle condizioni di poter assolvere bene al proprio rilevante lavoro. Ciò non è privilegio ma solo razionalità. I privilegi invece sorgono come trasgressione, ed è questo che va colpito.

Ma lei, signor Aliev, che stipendio riceve? Io, risponde, vivo normalmente, il mio salario è come quello del direttore di una grande impresa, mi è sufficiente, niente di più. Ma è vero, insiste un altro, che si è registrato un appiattimento delle paghe dei quadri intermedi degli ingegneri? Sì, è vero e abbiamo deciso di correggere questo fenomeno non socialista: prevediamo che l'incremento dei salari nel quinquennio sia, per i quadri tecnici, di dieci punti più elevato di quello medio.

Un finlandese chiede quali siano le cause dell'alcoolismo di massa, che cosa si speri di ottenere con la campagna in corso. L'alcoolismo, risponde, è un complesso fenomeno storico-antropologico. Stiamo ottenendo dei risultati, lo vediamo dal volume degli alcoolici venduti e dall'andamento della salute dei cittadini (stanno calando le malattie cardio-vascolari ed epatiche). Ma la partita è complessa. Si pensi che il giro d'affari dello Stato in questo campo aveva raggiunto la cifra di 230 miliardi di rubli. Cioè oltre il 40 per cento di tutto il commercio al minuto della rete statale. Stiamo facendo un'esperienza pratico-morale del tutto nuova e forse — conclude ironicamente — il risultato sarà utile anche per la vicina Finlandia.

Ultima battuta tutta politica, con un grano di malizia: ma tutte queste decisioni di linea politica e sui dirigenti, come le prendete? Risposta: collegialmente. La collegialità è principio inalienabile. Nel Politburo si vota. Ogni decisione deve avere almeno la maggioranza e quando la ottiene anche gli altri sono impegnati a rispettarla.

Enzo Roggi

anche Sacchi e Nicolini ballano il

Tango

dal 10 marzo, ogni lunedì, con l'Unità